

Giovedì 17 settembre 1998

6 l'Unità

## LA QUESTIONE GIUSTIZIA



Il presidente del Consiglio: «Non si possono condizionare i testimoni». Berlusconi: «Si vede che quel pm non appartiene alla sua parrocchia»

## Prodi condanna il «terzo grado»

Caso Marta Russo, per il premier «gravissimo» il video dell'interrogatorio di Gabriella Alletto. È bufera sui magistrati romani Ormanni e Lasperanza. Anche il Csm aprirà un'indagine

## Il padre di Scattone: «Presidente, la ringrazio»

«Mi fa piacere che sia intervenuto Prodi, il mio rammarico però è che una cosa esiste solo se viene trasmessa dalla tivù. La situazione era la stessa anche prima, ma ora si sono svegliati tutti solo grazie alla televisione. Ora siamo finalmente alla pari». A parlare è Giuseppe Scattone, padre dell'imputato Giovanni, che ieri è andato in carcere per parlare con il figlio. «Non si sa se ridere o piangere», ha detto l'imputato al padre durante il colloquio di due ore, commentando l'andamento dell'udienza di martedì, in cui ha apprezzato le capacità dimostrate dall'avvocato Paolo Galdieri, legale della segretaria dell'istituto di Filosofia del diritto, Maria Urilli. «Appena mi ha visto ha raccontato l'uomo - Giovanni ha detto di avermi spedito il terzo capitolo della tesi per il Consiglio delle Ricerche e solo dopo ha parlato dell'udienza... povero ragazzo, quanto soffre...».

ROMA. C'è modo e modo... Un interrogatorio non può trasformarsi in una tortura. I pm di Roma che hanno torturato Gabriella Alletto, la testimone dell'assassinio di Marta Russo, rischiano il trasferimento d'ufficio per perdita di prestigio e incompatibilità ambientale o l'applicazione di misure disciplinari, come la censura, la diminuzione dello stipendio e macchie sul curriculum delle carriere. Governo e Csm sono intervenuti sul «terzo grado» cui è stata sottoposta dai pm della Procura della Repubblica di Roma, Carlo Lasperanza e Italo Ormanni, la segretaria della Facoltà giuridica della Sapienza. E ieri il presidente del consiglio, Romano Prodi, ha anticipato rispetto ai tempi tecnici dell'inchiesta, davanti alla Camera un giudizio nettamente negativo su quella che ha definito una «gravissima vicenda». Pazienza se i dubbi di Prodi hanno suscitato una battuta al veleno di Berlusconi: «Si vede che quel pm non appartiene alla parrocchia dei suoi pubblici ministeri, alla parrocchia di Prodi e della sinistra».

Ma in verità l'iniziativa del governo non sembra affatto all'acqua di rose, e investe problemi più generali. Il presidente del Consiglio ha rilevato, infatti, come il filmato abbia creato «turbamento» nell'opinione pubblica, «anche per quel che riguarda i dubbi sulla correttezza formale e sostanziale delle condotte degli organi

inquirenti». E il ministro Flick - ha annunciato Prodi - ha richiesto proprio per questi motivi tutta la documentazione alla Procura e alla Corte d'assise di Roma. La copia del video che peraltro è disponibile da ieri pomeriggio nel sito Internet di Radio Radicale - verrà mandato agli uffici del Ministero di via Arenula nel giro dei «prossimi giorni». E il ministro (che è titolare dell'azione disciplinare) farà presto a «valutare le informazioni trasmesse» e ad assumere «con rapidità le sue determinazioni».

L'annuncio di Prodi è venuto ieri nel corso del «question time», in risposta a un'interrogazione del deputato di Forza Italia, Marco Taradash. E s'è intrecciato con un'analoga e contemporanea iniziativa del Consiglio superiore della magistratura. Nella sua prima riunione di plenum nella nuova composizione il Csm ha visto l'intervento di un consigliere laico, Michele Vietti, nominato su indicazione del Ccd, che ha messo per iscritto una sua istanza a Scalfaro, in qualità di presidente dell'organo di autogoverno. Vietti chiede che «si valuti l'opportunità di investire la competente commissione per l'adozione dei provvedimenti conseguenti da assumere con urgenza».

La commissione del Csm cui Vietti si riferisce è la prima, quella che si occupa di trasferimenti d'ufficio per incompatibilità ambientale e funzionale. Secondo il regolamento del

Csm basta, infatti, la richiesta di un consigliere per avviare accertamenti, e nel caso che la prima commissione si dichiari incompetente, allora dal Csm partirebbe una sollecitazione ai titolari dell'azione disciplinare: cioè Flick, che per la verità già si è attivato, e il procuratore generale della Cassazione, Ferdinando Zucconi Galli Fonseca.

Ma il Csm appare già abbastanza diviso: «Giusti e necessari gli accertamenti», secondo Manuela Romel Pasetti, consigliera togata di Unicot, che però fa notare come non si possa «interferire in un processo in corso: nessun organo oggi è in grado di dire se i pm abbiano agito bene o male, perché il giudizio si trasferirebbe sull'attendibilità del testimone e in questo modo interferirebbe nel processo».

Nello Rossi, un ex sostituto pm di Roma, della corrente di Magistratura democratica condivide la stessa preoccupazione, anche se ammette che «non si possa negare a nessuno l'apertura di una pratica» di accertamento sui comportamenti dei magistrati. Per Sergio Mattone (anche lui di Md), l'interrogatorio pone problemi più generali: «I poteri del pm» e «l'esigenza che vi sia una difesa nel momento in cui emergono elementi a carico di una persona che viene sentita come testimone».

Ma attenzione a non trarre conclusioni sbagliate, come per esempio

sarebbe il fatto di farne discendere «la necessità di separare le carriere». «Mi pare - osserva il magistrato - un'indicazione errata perché si produrrebbe lo scollamento del pm della cultura della giurisdizione, mentre è proprio il connubio tra magistratura inquirente e polizia giudiziaria, che può dar luogo a fenomeni impropri».

Salomone Armando Spataro, dei Movimenti Riuniti: «Il caso è così delicato che è impossibile pronunciare un'opinione senza conoscere bene i fatti», ha dichiarato l'ex pm. Tra distinguo e accertamenti se ne comincerà a parlare nei prossimi giorni, ma la prassi vuole che simili accertamenti del Csm prendano tempo. E potrebbe così accadere che gli eventuali provvedimenti nei confronti dei pm romani non si intreccino, come molti temono, con lo svolgimento del processo in Corte d'Assise e non ne turbino, perciò, il corso.

## IL PARALLELO

## La tecnica di Falcone. Duello psicologico ma rispetto rigoroso

ROMA. Dalla compagnia di giro dei tuttologi uscì, un anno prima della strage di Capaci, l'accusa, bruciante e stiletta: quel Giovanni Falcone, in verità, a forza di trattare con i mafiosi, aveva in qualche modo assorbito gli schemi subculturali di coloro che avrebbe dovuto perseguire. Quando, sulle colonne di *Repubblica*, apparve un simile, incredibile attacco, il giudice palermitano si sfogò, accorato, con i pochi gior-

nalisti amici: «Un giorno mi dipingono come un giudice poliziotto, un altro come un magistrato mafiosizzato, almeno si decidano...». Sembra passato un secolo: a indurre i commentatori nell'errore di scambiare Falcone per un giudice stregato dalla mafia era stata proprio la tecnica, supercontrollata e priva di sbavature poliziesche, degli interrogatori. «Durante l'interrogatorio di Michele Greco, ogni tanto ci dicevamo a vicenda: "Mi guardi negli occhi!", perché entrambi sapevamo l'importanza di uno sguardo». Una guerra di logoramento: primo interrogatorio, riscontri, secondo interrogatorio, terzo, contestazioni...Niente minacce, niente insulti, niente confidenze. Chi durante quegli interrogatori passa dalla parte dello Stato - i Buscetta, i Calderone, i Maniaco - conserva stima, persino affetto. Gli altri, i più, i boss irriducibili, ricambiano un atteggiamento di rispetto, e invece reagiscono male e con affilata ironia alle inutili provocazioni di chi dall'altra parte del tavolo non



Il video del colloquio tra la Alletto e suo cognato poliziotto, Luigi Di Mauro. Ansa

## Silenzio e rabbia in Procura «È assurdo accusarci così»

«In fondo anche noi siamo come poliziotti...»

ROMA. È sera tardi e loro scrivono. Chini, cupi, stanchi. Anche impauriti? Ancora no. Però. Sotto la luce al neon, il loro pallore diventa emblematico. Vecchione, Ormanni, Lasperanza. Il capo della Procura, un aggiunto, un sostituto. Molto soli nel redigere la loro verità. Devono convincere - con questa relazione sul «reale svolgimento dei fatti» - il ministro di Grazia e Giustizia Flick: ma, forse, non basterà. Fuori dall'ipocrisia. Il primo a non crederci sembra essere proprio il presidente del Consiglio Prodi. Non ci crede un po' a prescindere, va bene. E allora, realisticamente, quante possibilità di convincerlo hanno adesso questi tre magistrati? Il fatto è che, in una procura, quando si resta soli, è un brutto segno. E loro, stasera, sono soli.

Eppure la giornata era cominciata non malissimo. Certo, erano spiacevoli le polemiche su quel «video-verità» con dentro l'interrogatorio del procuratore aggiunto Italo Ormanni e del sostituto Carlo La-

speranza alla signora Gabriella Alletto che, in quel mattino dell'11 giugno di due anni fa, era ancora soltanto «persona informata dei fatti» e non certo «indagata». Lei che nega, in lacrime, sconvolta e tuttavia come lacertata: confesso, non confesso, confesso. E loro: duri, dolci, e poi di nuovo minacciosi, ruidi, arroganti.

«Ma noi, con questo nuovo codice, siamo dei poliziotti... e come loro, ecco, non solo possiamo, ma davvero certe volte dobbiamo comportarci...». La replica di Ormanni e Lasperanza sembrava sicura. E poi ai due pareva in qualche modo rassicurante anche la scansione di certe indignate interrogazioni parlamentari: prima quella di Alleanza nazionale. Poi quella di Marco Taradash, membro della

Commissione Stragi e deputato di Forza Italia. Arrivavano da destra, sembrava evidente. E tutto sommato davano coraggio: «Non possono fare il processo alle prove che ci sono contro Scattone e Ferraro, e così adesso il processo stanno cercando di farlo a noi...». «Ma noi siamo stati onesti, leali... e se proprio vogliamo dirla tutta, beh, se proprio avessimo voluto mettere in mezzo qualcuno, avremmo fatto prima a rischiare di meno a mettere in mezzo quello Zingale, che era solo... e che si, insomma, non avrebbe certo potuto contare sulle

connivenze, potenti, di cui, com'è evidente, possono godere quei due giovani filosofi di Scattone e Ferraro...». E invece. Gli attacchi non arrivano solo da destra, signori magistrati.

All'ora di colazione, ecco la secca e piuttosto definitiva riflessione del presidente del Consiglio Prodi: «È gravissimo ciò che è accaduto».

Riferiscono a Ormanni: «È assurdo accusarci così...». La Speranza ghigna di rabbia e guarda a terra, stringe i pugni: «Non è giusto... non è giusto...». Il capo della Procura ordina silenzio assoluto. «Non voglio ascoltare mezzo commento». Un comunicato ufficiale verrà - forse - emesso nelle prossime ore. Subito tutti e tre vanno invece a scrivere la relazione chiesta dal governo.

Prima voce, perfida: è pronto il trasferimento per Ormanni. Seconda voce, meno perfida: il procedimento disciplinare è praticamente sicuro. Terza voce, improbabile ma possibile: «Ci sarà procedimento di-

sciplinare, per Ormanni e Lasperanza, e i due dovranno lasciare il processo ad un nuovo pubblico ministero...».

Già, il processo. Si torna in aula martedì prossimo. Chissà che clima. Che faccia. Chissà Gabriella Alletto, la super testimone che balbetta e che proprio Lasperanza e Ormanni hanno dovuto soccorrere, l'altro giorno, incalzata com'era dalle domande dei difensori di Scattone e Ferraro.

Ora, quelli di Giovanni Scattone non commentano: «È in corso un processo, non abbiamo ancora chiesto, a tirarli fuori. Però nemmeno a dargli un commento, a Ormanni e Lasperanza. Sono ancora lì che scrivono. Nella Procura deserta. Molto soli.

Parla, invece, il professor Vincenzo Siniscalchi, avvocato di Salva-

re Ferraro e deputato Ds, che ha ascoltato personalmente il commento di Romano Prodi.

«Registriamo con soddisfazione dice Siniscalchi - che questa vicenda, scoppiata davanti alla prima corte d'Assise, diventa oggetto di attenzione e denuncia delle più alte autorità dello Stato. Resta per noi la speranza che di fronte a ciò si risolva il problema della custodia preventiva. A maggior ragione ora, tra rinvii annunziati per le perizie e l'annuncio di indagini sull'operato dei magistrati, bisognerebbe porsi la domanda: fino a quando questi due ragazzi, dico Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, devono essere privati della loro libertà?».

Chiarissimo. Li vogliono in libertà. E magari ci riusciranno davvero, a tirarli fuori. Però nemmeno a dargli un commento, a Ormanni e Lasperanza. Sono ancora lì che scrivono. Nella Procura deserta. Molto soli.

Fabrizio Roncone

## INTERVISTA

Carlo Taormina: «Violazione assoluta delle norme. Che ruolo aveva il cognato della Alletto?»

## «Dai pm ormai nessuna garanzia»

«È colpa del nuovo codice, son saltati i controlli». E denuncia i magistrati romani alla procura di Perugia

ROMA. «Cosa penso delle indagini sull'omicidio di Marta Russo? Tanto per cominciare le dico cosa ho fatto: ho presentato una denuncia alla procura di Perugia contro i magistrati romani che hanno interrogato Gabriella Alletto l'11 giugno 1997, il famoso interrogatorio videoregistrato. Chiedo che accerti se nei comportamenti di quei due magistrati siano ravvisabili reati, soprattutto per quanto riguarda la possibile incriminazione della donna per omicidio di fronte alla sua reiterata negazione sul punto della sua presenza nell'aula VI il giorno del delitto». Quindi, professor Taormina, non c'è neanche bisogno di chiederle se lei pensa che in questa vicenda si sia verificata una violazione delle norme...?

«Ma questa volta il superamento delle regole è assoluto, e il primo punto è proprio il cognato della signora Alletto. È un ispettore di polizia? Bene, ma a che titolo si trovava in quella stanza mentre si svolgeva un interrogatorio che doveva rimanere coperto dal segreto istruttorio? Non mi pare che avesse un ruolo nelle indagini. E poi la registrazione dimostra chiaramente che questo signore è intervenuto pesantemente, parlando da solo alla signora, perché evidentemente i



Carlo Taormina

Marco Lanzi

pubblici ministeri lo hanno messo in condizione di farlo. Dopodiché noi sappiamo che lui le dice chiaramente che i magistrati hanno bisogno di un testimone... Nella mia denuncia alla procura di Perugia, infatti, chiedo espressamente che vengano accertate eventuali responsabilità di questa persona nel momento in cui sollecita le dichiarazioni della signora Alletto».

Professore, anche il presidente del Consiglio Prodi, a proposito di questa vicenda, ha parlato di fatti gravissimi. Una volta tanto siete

d'accordo?

«Non ne sono sicuro, perché al di là delle dichiarazioni fatte da Prodi alla Camera osservo che il ministro di Grazia e Giustizia Flick, che lo giudico il peggior ministro che la Repubblica abbia avuto, intende raccogliere «informazioni prima di assumere qualsiasi iniziativa», nonostante l'esistenza di una videoregistrazione».

Ma come mai casi giudiziari come questo esplodono in questo momento? È cambiato qualcosa nel modo di procedere nelle procure o solo ora ci si accorge di qualcosa che è sempre andato più o meno così?

«Nei limiti previsti dalle norme si è sempre fatto ricorso a microspie, ma il fatto è che prima i pubblici ministeri erano davvero ga-

ranti dell'uso corretto di questi strumenti, ora non più. Per questo io sostengo che in realtà, la tanto temuta separazione delle carriere, i

pm se la sono cercata da soli proprio nel momento in cui si sono messi loro stessi al posto della polizia. Lo possiamo cogliere da diversi sintomi: un tempo, per esempio quando anch'io facevo il magistrato, mai un pm avrebbe accettato di andare a interrogare in una caserma di polizia o dei carabinieri, lo avrebbe considerato offensivo, mentre oggi ne viene fatto quasi un punto d'onore. Guardate, per fare un altro esem-

pio, quante conferenze stampa avvengono in caserma, dopo un operazione di polizia, con i pm seduti allo stesso tavolo delle forze di polizia che hanno operato».

E da quando, secondo lei, sarebbe iniziato tutto ciò?

«Sicuramente dal 1989, con l'introduzione del nuovo codice, che di fatto ha escluso il controllo del giudice. È come se fosse saltato un tappo che ha comportato lo strapuntamento dei pm nelle funzioni di polizia. Ci tocca rimpiangere il vecchio codice Rocco, che almeno prevedeva alcuni controlli interni attraverso le procure generali. Oggi, invece, l'unica forma di controllo viene esercitata dal procuratore capo che quasi sempre avalla gli atti dei suoi sostituti».

Ma tutti i pm fanno così? Nel suo lavoro di avvocato non ha incontrato anche magistrati inquirenti rispettosi delle regole?

«Certamente, ma direi che purtroppo questo è l'atteggiamento dominante nelle procure, è una questione di incultura dei nuovi magistrati che scelgono di fare i pm e che si trovano subito investiti del potere di arresto».

E tutto questo, a suo giudizio, si risolverebbe con la separazione delle carriere?

«Non solo, anzi, temo che in questo clima non sarebbe altro che un palliativo. Quello che manca, anche adesso che si discute tanto di riforma della giustizia, è una strategia precisa, un'idea di giustizia. Io tremo al solo pensiero che siamo alla vigilia di un fatto gravissimo come l'introduzione del giudice unico. A partire dal giugno '99 a giudicare l'80 per cento dei processi non saranno più tre giudici ma uno soltanto. E io mi rifiuto di pensare che potrei essere condannato a 24 anni di carcere da una sola testa».

Giampiero Rossi

V. Va.